

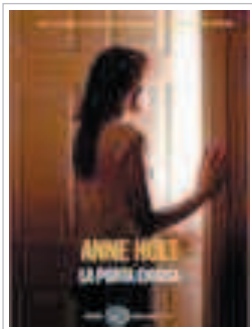
so più facile, sia alla nazione sia ai sopravvissuti, sopportare le perdite. Era stato quello che aveva provato. Quello che aveva pensato. Solo adesso, dopo avere assunto il ruolo di Obiettivon. 1, aveva iniziato a intuire il raggio che ci stava dietro.

Adesso era lei, il simbolo. Il problema era che non si considerava tale. Non solo, ecco. Era una madre. Era una moglie e una figlia, un'amica e una sorella. Per quasi due decenni aveva lavorato risolutamente con un unico scopo, diventare presidente. Voleva il potere, voleva avvalersi di tutte le opportunità. E ci era riuscita. E il raggio le era diventato sempre più chiaro.

Durante le notti insonni poteva essere fastidiosissimo. Ricordava uno dei funerali cui aveva partecipato insieme a tutti gli altri – senatori e membri del Congresso, governatori e varie personalità che avevano voluto essere parte della *Grande Tragedia Americana* – tutti immortalati dai flash dei fotografi e ripresi dalle telecamere del mondo intero. Si era trattato del funerale di una donna, una segretaria appena assunta da una società con sede al settantatreesimo piano della Torre Nord. Il vedovo non poteva avere più di trent'anni. Era seduto in prima fila con un figlio su ciascun ginocchio. Una bambina di sei, sette anni, era seduta al suo fianco e continuava ad accarezzargli la mano, quasi in maniera maniacale, come se avesse capito che suo padre stava per perdere la ragione e occorreva ricordargli che lei esisteva. I fotografi avevano concentrato l'attenzione sui

Il libro

La presidente degli Usa sparisce misteriosamente...



Helen Lardahl Bentley è il primo presidente donna degli Stati Uniti. Ha prestato giuramento da soli quattro mesi, e ha deciso che la sua prima visita di Stato sarà in Norvegia, il suo paese d'origine. Ma appena arrivata a Oslo, sparisce senza lasciare tracce. A indagare sul suo probabile rapimento le menti migliori della polizia norvegese e dell'FBI americano.

suoi figli. Non sapeva come avrebbe fatto a mettere insieme il denaro per il mutuo e le scuole, a trovare la forza di allevare tre bambini. Aveva avuto i suoi quindici minuti di notorietà perché sua moglie si era trovata nel posto sbagliato nel momento sbagliato e ora, assurdamente, era diventato un eroe americano. «Li abbiamo usati, – pensò Helen Lardahl Bentley ferma davanti alla grande finestra panoramica con gli occhi fissi sul fiordo di Oslo. Il cielo aveva ancora uno strano colore azzurro, come se non volesse arrendersi alla notte. – Li abbiamo usati come simboli perché la gente smettesse di commiserarsi. Ci siamo riusciti. Ma che cosa fa quell'uomo adesso? Come sta? E i bambini? Perché non ho mai avuto il coraggio di informarmi?»

Le guardie del corpo erano lì fuori. (...) Erano dappertutto, pronte a proteggerla. Doveva costringersi a dormire. Il letto era invitante, aveva un morbido piumone imbottito che le ricordava quello nella mansarda a casa della nonna, in Minnesota. Allora era una bambina coccolata, e poteva dimenticare il mondo tirandosi il piumone sulla testa. Questa volta la gente non riusciva a smettere di soffrire. Ecco perché era peggio. Così infinitamente più minaccioso. Come ultima cosa prima di addormentarsi digitò l'ora della sveglia sul cellulare. Erano le due e mezzo e stranamente la luce iniziava a filtrare dalla finestra. ♦

LA PORTA CHIUSA

«La porta chiusa», il nuovo romanzo della «regina del giallo scandinavo» Anne Holt, è in uscita per i tipi di Einaudi Stile libero. La traduzione è di Giorgio Puleo, 380 pagine, 18,50 euro.

due gemelli, di due o tre anni, e sulla bella bambina vestita di nero, un colore che nessun bambino dovrebbe mai indossare. Helen Lardahl Bentley, al contrario, mentre sfilava accanto alla bara aveva guardato il padre. Ciò che aveva visto non era stato dolore, non come lo conosceva lei.

Quel volto era deformato dallo sconcerto e dall'angoscia, da un terrore senza fondo. Quell'uomo non riusciva a capire come il mondo potesse andare avanti. Non sapeva come avrebbe fatto a prendersi cura dei

Parrella, Ballestra & co Quattro scrittrici in cerca di maestro

Al «Mondello Giovani» si discute della nuova narrativa italiana. Un modo, anche, per confrontarsi, parlare dei propri modelli. Valeria Parrella cita Leopardi e Carver, mentre Silvia Avallone non può fare a meno di Dostoevskij...

ROBERTO CARNERO

PALERMO
roberto.carnero@unimi.it

Un tavolo con quattro giovani scrittrici, tanto intelligenti – questa volta è proprio il caso di dirlo – quanto belle. Sono Valeria Parrella, Simona Vinci, Silvia Ballestra e Veronica Raimo. Le raggiungono per il caffè Elena Stancanelli e Silvia Avallone. Ci troviamo all'Hilton di Palermo, e l'occasione è il «Mondello Giovani», un appuntamento annuale (siamo alla seconda edizione) per discutere di nuova narrativa italiana. E per consentire agli scrittori più giovani di confrontarsi tra di loro. Quest'anno si parla di «maestri», e se ne parla soprattutto al femminile, cioè con le voci delle narratrici. Quali sono i punti di riferimento letterari per le scrittrici delle ultime leve? Chiediamo loro di indicare un nome.

SOLO UN NOME

Parte in quarta Valeria Parrella (con Einaudi ha pubblicato *Lo spazio bianco*, da cui il recente film di Francesca Comencini, mentre Bompiani sta per mandare in libreria un suo testo teatrale dal titolo *Ciao maschio*): «Di nomi ne devo fare almeno tre». Prego. «Il Giacomo Leopardi dello *Zibaldone*, che mi ha fatto capire come filosofia e letteratura siano la stessa cosa. Tucidide, senza il quale, tra l'altro, non ci sarebbe stato *Gomorra* di Roberto Saviano. E Carver, perché, se mi fossi limitata ai primi due, non avrei mai avuto il coraggio di scrivere nulla».

A Simona Vinci (*Nel bianco*, Rizzoli) non piace parlare di maestri: «Preferisco i compagni di strada, che ogni tanto cambiano, come i fidanzati». Qual è dunque l'attuale «compagno di strada» di Simona? «L'inglese John Berger: è uno story-teller, un mix tra romanziere, critico d'arte, viaggiatore. Mi piace la mescolanza di diversi tipi di scrittura». La più giovane del gruppo, Veronica Raimo (*Il dolore secondo Matteo*, minimum fax) cita Wittgenstein e Thomas Bernhard: «Prima vivevo la scrittura come qualcosa di intimo, di segreto. Questi due autori mi hanno insegnato l'insensatezza

di coltivare un linguaggio privato e mi hanno fatto scoprire il valore etico della parola quando diventa comunicazione». Silvia Avallone (a inizio 2010 uscirà da Rizzoli il suo romanzo d'esordio, ancora top secret quanto al titolo e ai contenuti) dice che per lei è stato fondamentale Dostoevskij. Lo scrittore russo le ha insegnato «che cos'è l'uomo»: «Mi auguro che la letteratura italiana di oggi sappia confrontarsi con i classici, con storie di ampio respiro, costruite su trame articolate, non più incentrate sul proprio io e sulle paturnie personali degli autori».

Fin qui maestri tutti uomini. Ma Elena Stancanelli (*Mamma o no mamma*, scritto con Carola Susani per Feltrinelli) fa il nome di Anna Maria Ortese: «Maestra di scrittura, libertà, dedizione alla letteratura. I suoi libri ti catturano, quasi ti avvelenano, non tanto con le storie e con gli ambienti, quanto con il potere e con il canto delle parole». Silvia Ballestra (*Piove sul nostro amore. Una storia di donne, medici, aborti, predicatori e ap-*

Stili & passioni

Percorsi personali eterogenei, il «canone» non esiste più

prendisti stregoni, Feltrinelli) cita Joyce Lussu (*Joyce L. Una vita contro* è il libro-intervista che ha scritto per Baldini Castoldi Dalai): «Per la capacità di legare letteratura, politica ed esistenza. La sua per me è stata una lezione di stile. Un giorno mi disse che per una scrittrice non servono trucchi e gioielli, perché devono parlare il volto, gli occhi e soprattutto le parole. Un insegnamento forte e importante nell'Italia di oggi».

Insomma, i percorsi personali sono molto vari ed eterogenei. Ci sembra – e questa ipotesi viene confermata da Carlo Carabba, che, essendo da ormai un anno alla guida della prestigiosa rivista di ricerca letteraria *Nuovi Argomenti*, legge ogni mese decine di dattiloscritti di aspiranti scrittori e scrittrici – che ciascuno i propri maestri se li vada a cercare. Non esistono percorsi comuni, forse perché l'insegnamento della letteratura a scuola e all'università ha perso ormai la capacità di imporre un suo «canone». Nelle nostre scrittrici più giovani prevale la ricerca di autori capaci di legare racconto, riflessione filosofica e impegno sulle tematiche sociali. ♦